

LÄ PÈSTÈ I L'Î RIBÀ, L'Î JÒ OU L'INDÀ DLÄ PORTÈ!

La peste è arrivata, è già alla porta!

RENATO SIBILLE

[...] pervenne la mortifera pestilenza, la quale o per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'occidente miserabilmente s'era ampliata.

Giovanni Boccaccio, *Decameron*

La peste nera, *un mal qui répand la terreur*¹, giunge nel 1348 nella nostra valle, provenendo da Oriente, attraverso un lungo viaggio e, come in tutta Europa, miete migliaia di vittime riducendo a circa un terzo la popolazione, già provata dalla grave carestia del 1347². Partito qualche anno prima dalla lontana Cina, il morbo viaggia portato dalle pulci dei topi nascosti tra i carichi dei mercanti, nelle stive delle navi che approdano al porto di Marsiglia, o attraverso pellegrini infetti dalla malattia che ritornano dalla Terra Santa. A questa del Trecento, la più terribile delle pestilenze, ne seguiranno molte altre. Ma già un cronista dell'antichità qual è Lucrezio, nella sua *De Rerum Natura* ci narra gli effetti tremendi della morte nera e la tragedia di Edipo ci dice che la città di Tebe fu colpita dal morbo in tempi mitici. Bisognerà, però, attendere il 1894 perché un medico svizzero, Alexandre Yersin, scopra il bacillo (*Yersinia pestis*) e la sua via di propagazione attraverso i ratti e le loro pulci. Diversi contagi ed epidemie di varia natura prendono il nome di peste nel corso della storia e molti mali vengono, di volta in volta, definiti *la nuova peste*, ultimi l'AIDS, la SARS, la pandemia dei polli.

I monatti sono incaricati di raccogliere i cadaveri e di trasportarli con i carri fuori dai villaggi, per seppellirli in fosse comuni. Si chiudono le porte delle città, si costruiscono lazzaretti e vengono predisposti cordoni sanitari; nessuno può più entrare o uscire. Si scappa nei boschi e sui monti per fuggire il male, ma il male lo si porta dentro, addosso, nelle proprie carni ed esplose in bubboni marci di pus

¹ “Un male che sparge il terrore”, J. de la Fontaine, *Les animaux malades de la peste*, in *Fables choisies, mises en vers*, Denis Thierry, Paris 1668.

² Cfr. V. Coletto, *Anno 1348. La peste nera nell'alta valle della Dora*, in «Novel Temp», n. 17, set-dic 1981, pp. 41-51.

sotto le ascelle e all'inguine. La credenza popolare altovalsusina consiglia di serrarsi in casa e di esporre, fuori da una finestra, un pane di segale³ che, qualora non intaccato dalle muffe, potrà indicare il cessare del contagio. I medici sono impotenti e provano rimedi di ogni tipo, dalle erbe alla chirurgia, ai salassi, alle fumigazioni e indossano strane maschere, con lunghi nasi dove vengono poste essenze credute miracolose. I *profumeurs* o *maîtres netoyeurs du mal contagieux* consigliano suffumigi e fumigazioni disinfettanti, tramite la bruciatura di zolfo, di rami di ginepro o di lauro, e raccomandano di portare addosso mazzetti di ruta, issopo, assenzio, artemisia, menta ed altre erbe aromatiche o magiche, ritenute capaci di proteggere dal male⁴. Tutto viene bruciato, bollito o disinfettato. Le chiese vedono scomparire sotto strati di calce i meravigliosi cicli di affreschi che le ornano. I rimedi sono inadeguati; nulla vale a fermare il flagello:

La peste dunque, a quanto sembra, si manifesta – prediligendoli – in tutti i punti del corpo, in tutti i luoghi dello spazio fisico, dove la volontà umana, la coscienza e il pensiero sono presenti e in grado di manifestarsi.⁵

«Cum nihil sit certius morte, et illius hora nihil incertius [...]»⁶, non resta che invocare la protezione dei santi, organizzare Sacre Rappresentazioni per implorare l'intercessione divina⁷ o sospenderle per l'impossibilità di farvi fronte, e riunirsi in confraternite per espiare le proprie colpe e per assistere gli appestati e seppellire i morti. San Sebastiano sarà implorato in modo particolare nel Medioevo. Le nostre chiese sono piene di statue, di immagini e di affreschi del Santo, e con lui i Santi Medici, Cosma e Damiano. A Thures, a Grange Seu, nel Gran Bosco, e a Grange Refour, sopra Beaulard, vi sono cappelle dedicate ai due fratelli Martiri e nella parrocchiale di Salbertrand un magnifico affresco cinquecentesco che li ritrae è stato riportato recentemente all'antico splendore⁸. Una pletera di altri Santi sarà invocata contro il male; tra questi: San Cristoforo, di cui molte cappelle di montagna portano l'effigie cara ai pellegrini, Sant'Antonio,

³ A Chiomonte è il pane bianco (di frumento) che, posto sull'uscio, avverte della permanenza del contagio, qualora assuma nella notte un colore nerastro.

⁴ G. Bellagarda, E. Patria, *Pestilenze in Alta Valle di Susa e l'epidemia del 1630*, in «Minerva medica», Vol. 66, n. 11, 1975.

⁵ A. Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi, Torino 1968, p. 140.

⁶ “Nulla essendo più certo che la morte, e nulla più incerto che la sua ora [...]”. S. Ottonelli, *Le ultime volontà degli appestati. Testamenti del 1630-'31 in bassa Val Varaita*, in «Valados Usitanos», n. 77, gen-apr 2004, p. 30.

⁷ Cfr. G. Sala, *Le sacre rappresentazioni nella Valle di Susa*, Tesi di Laurea, Università di Torino - Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1982-1983, pp. 13-16.

⁸ C. Bertolotto, *Salbertrand, la Chiesa di San Giovanni Battista. Testimonianze d'arte e di fede tra medioevo e rinascimento*, in «Alta e bella», Anno VI, n. 23, marzo-aprile 2003, p. 62; M.M. Barrera, R. Moselli, *Salbertrand, la Chiesa di San Giovanni Battista. Il restauro degli affreschi*, in *ibidem*, pp. 63-65.

già chiamato in causa contro l'ergotismo, curato dagli Antoniani ad Exilles nel *Bourg du curin*⁹, e, ancora, sono supplicati San Gregorio Magno, presente a Savoulx e a Chateau Beaulard, San Francesco Xavier, Santa Caterina e, all'occorrenza, tutti i Santi venerati in valle. Dopo la peste del 1577 si chiamerà in causa anche San Carlo Borromeo, prodigatosi per gli appestati di Milano. In occasione del grande flagello del 1630, che segue le carestie del precedente triennio¹⁰, sarà San Rocco il Santo prediletto per combattere la sciagura, giunta in valle attraverso i corpi dei soldati diretti verso Casale, al seguito di Luigi XIII e di Richelieu, che pianteranno i loro accampamenti un po' dovunque (dal 1628 sono presenti quartieri d'inverno a Chiomonte, Exilles, Salbertrand, Oulx, Beaulard). In quasi tutti i nostri paesi si erigerà una cappella intitolata a San Rocco; a Bardonecchia la popolazione formulerà in suo onore un voto perpetuo, ancor oggi perpetuato con un rito celebrato ogni anno il giovedì di metà Quaresima. La comunità di Salbertrand salirà regolarmente in processione fino alla cappella dei Santi Sebastiano e Pancrazio di Eclause, a seguito della decisione collettiva formulata in assemblea pubblica il 16 dicembre 1629¹¹.

Ad Exilles, la peste bubbonica del 1630 appare per la prima volta il 2 maggio 1629 con il manifestarsi dei sintomi in una donna: «Francesca Roche vedova di Antonio Deyme, appena tornata da Gravere dove si era recata a lavorare presso una famiglia»¹². La guarigione della donna non servì ad arrestare il contagio e il 5 maggio 1629 appare la trascrizione del decesso di Claudina Signeire¹³ prima vittima ufficiale del morbo. Nell'autunno, dopo numerosi decessi nei mesi precedenti la cui causa non viene ancora indicata nella peste, viene ufficialmente attestata la presenza del morbo a Salbertrand, dove un'annotazione del curato Antonio Chaulet sui registri parrocchiali, del 23 novembre 1629, riporta: «Peste et morbo subitaneo» per il decesso di una donna: Ludovica, moglie di Antonii Gerardi¹⁴. La popolazione della valle sarà decimata: a Salbertrand si conteranno ottocentosettantadue morti¹⁵ (oltre il settanta per cento della popolazione), trecentosessantacinque ad Exilles¹⁶ (circa il quaranta per cento della popolazione¹⁷)

⁹ Cfr. G. Bellagarda, E. Patria, *Pestilenze in Alta Valle di Susa...*, cit.; L. Bernard, *Exilles tra storia, mito e leggenda*, Melli, Susa 1991, pp. 55-57.

¹⁰ Cfr. V. Coletto, *La grandio famino dè louns ans 1627-1630 dins lè Brianconneys*, in «Valados Usitanos», n. 14, gen-apr 1983, pp. 64-68.

¹¹ C. Baccon, *La peste del 1629-'30-31...*, cit., pp. 4-13.

¹² G. Bellagarda, E. Patria, *Pestilenze in Alta Valle di Susa...*, cit., p. 19.

¹³ L. Bernard, *Exilles tra storia, mito e leggenda*, Melli, Susa 1991, p. 141; G. Bellagarda, E. Patria, *Pestilenze in Alta Valle di Susa...*, cit., p. 19.

¹⁴ C. Baccon, *La peste del 1629-'30-31...*, cit., pp. 4-13.

¹⁵ Cfr. C. Baccon, *Salbertrand. Storia di una comunità alpina e della sua valle*, Melli, Borgone di Susa 1999, pp. 229-232.

¹⁶ L. Bernard, *Exilles tra storia, mito e leggenda*, Melli, Susa 1991, p. 141.

¹⁷ Con ampio margine di errore per difetto, secondo Ettore Patria che rileva, tra l'altro, l'assenza, sul registro di sepoltura tenuto da don Bartolomeo Deyme, dei militari

e più di mille nella valle di Bardonecchia; a Thures quattordici famiglie su centottanta saranno risparmiate, a Bousson una sola su novanta non sarà toccata dal flagello¹⁸; il Peracca afferma che nel borgo di Oulx rimasero solo quarantacinque persone¹⁹, ma non specifica se si tratti della *Viêrë*, il Borgo Superiore, o del *Plan*, il Borgo Inferiore, e appare un dato poco realistico per entrambi i borghi. Lo sconvolgimento è talmente forte che l'immaginario collettivo resta profondamente segnato: fioriscono leggende di borgate miracolosamente risparmiate dal morbo quali Deveys (sulla strada tra Exilles e Salbertrand), Richardette (sulle pendici del Monte Genevris, sopra Sauze d'Oulx), Soubras (nell'Adreyt di Oulx, sulla sinistra orografica della Valle di Cesana) o di villaggi che si barricano ed evitano il contatto con le truppe, dando alle fiamme ogni cosa nei dintorni degli accampamenti come a Royeres, alle porte di Bardonecchia.

Straordinarie ci appaiono le pagine di Lucrezio, mutate da Tucidide, che narrano il morbo, nella sua forma polmonare, e il suo tormento nell'antica Atene:

Anzitutto avevano la testa che bruciava per il calore, e ambedue gli occhi rossi per l'infiammazione. Le fauci, annerite all'interno, trasudavano sangue, e la via della voce, ingombra per le piaghe, si chiudeva: la lingua, interprete della mente, colava sangue, indebolita dal dolore, pesante a muoversi, ruvida al tatto. [...] L'alito, uscendo dalla bocca, diffondeva un orribile odore, come puzzano cadaveri decomposti gettati via. [...] Né per eccesso di arsura avresti potuto notare un eccessivo riscaldamento superficiale del corpo, ma piuttosto offriva alle mani una sensazione di normale calore, e insieme era rosso tutto il corpo, come per piaghe ulcerose, come avviene quando il morbo sacro si sparge per le membra. [...] Balbettava la medicina, zittita dalla paura, perché occhi sbarrati rossi per le sofferenze segnati dall'insonnia giravano continuamente. Si ritrovavano allora molti indizi di morte: l'animo interiormente sconvolto tra afflizione e paura, una triste espressione, il viso agitato e duro, le orecchie disturbate e piene di rumori, un respirare frequente, o rumoroso ma diradato, gocce lucide di sudore che colavano per il collo, sputi piccoli e radi, macchiati di colore giallognolo amari, espulsi a fatica attraverso la gola da una tosse secca. Non smettevano di contrarsi i nervi delle mani, di tremare gli arti, e iniziando dai piedi di venir su gradualmente il freddo. Quindi – prossimi ormai all'istante supremo – le nari si comprimevano, si faceva aguzza e sottile la punta del naso, infossati gli occhi, incavate le tempie, fredda e dura la pelle, nella bocca un ghigno fisso, la fronte tesa e gonfia. Non passava molto tempo, e giacevano le membra nella morte [...].²⁰

acquartierati in Exilles e dei residenti morti al di fuori del territorio comunale. Cfr. G. Bellagarda, E. Patria, *Pestilenze in Alta Valle di Susa...*, cit., pp. 24-25.

¹⁸ *Memoires de M.eur le Professeur Louis Bompard*, manoscritto, Archivio Fam. Turin, Oulx.

¹⁹ L.F. Peracca, *Storia dell'Alta Valle di Susa*, Massaro, Torino 1910-1913, Ristampa anastatica Gribaudo, Torino 1986, p. 61.

²⁰ Lucrezio, *La natura delle cose. De Rerum Natura*, a cura di G. Milanese, Mondadori, Milano 1992, pp. 505-509.

Raccapriccianti sono le descrizioni dei sintomi della peste bubbonica nelle relazioni secentesche del «Primo Medico del Serenissimo Duca di Savoia, Principe di Piemonte et Suo Protomedico Generale»²¹, Giovanni Francesco Fiocchetto, annotati nel *Trattato della peste et pestifero contagio di Torino*:

Primo, bugnone osij codisella nell'inguinaglia o sotto le ascelle, o dietro l'orecchie, o più abbasso verso la gola. Secondo carbone, o principio d'esso, qual si manifesta nel principio con una vesichetta, o più vessiche con rossore attorno, che poi in progresso di tempo si fa nero e viene in qual si voglia parte del corpo. [...] petacchie o sia senanspione quali sono macchie più piccole di colore nero, che parimenti sogliono venire in qual si voglia parte del corpo.²²

Altrettanto efficaci ed evocatrici sono le figure poetiche di Boccaccio nella Firenze del Trecento, chiusa nella morsa dell'affezione:

[...] nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimenti, o nell'anguinaia o sotto le ditella, certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comun'al mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcune meno, le quali i volgari nominavan gavòccioli. E dalle due parti predette del corpo infra breve spazio cominciò il già detto gavòcciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire; ed appresso questo si incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come li gavòcciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte così erano queste a ciascuno a cui venieno.²³

Un'Apocalisse, una scena che ci richiama alla mente il Giudizio Universale o le pene negli inferi, come appaiono negli affreschi delle nostre cappelle. L'ira divina ci si manifesta come un *Requiem* per l'Umanità, come nei versi di Tommaso da Celano:

Dies irae, dies illa solvet saeculum in favilla [...] Quantus tremor est futurus [...] Mors stupebit et natura [...] Quid sum miser tunc dicturus [...]?²⁴

Vivide sono le immagini che Lucrezio ci dipinge del fuoco che brucia le carni:

²¹ G.F. Fiocchetto, *Trattato della peste et pestifero contagio di Torino*, Gio Guglielmo Tisrna, Torino 1631.

²² *Ibidem*.

²³ G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di N. Sapegno, Editori Associati, Milano 1995, pp. 44-45.

²⁴ “Giorno d'ira, quel giorno distruggerà il mondo nel fuoco [...] Quanto terrore ci sarà [...] La morte e la natura stupiranno [...] E io che sono misero che dirò [...]?”. Tommaso da Celano, *Requiem – Dies Irae*, LH 126.

Ma la parte interna delle persone ardeva fino alle ossa, ardeva dentro lo stomaco una fiamma come dentro le fornaci.²⁵

e della sete insaziabile che spalanca le fauci, nell'intento di lenire l'immensa aridità del supplizio:

Molti a capofitto nelle acque profonde dei pozzi si gettarono; arrivando lì a bocca spalancata: una sete secca che inondava il loro corpo rendeva uguali molta pioggia a poche gocce d'acqua.²⁶

Uno squarcio nella carne degli uomini e uno squasso nella vita delle comunità, questi gli effetti della pestilenza, capaci di lasciare vuote le strade, vuoto lo sguardo e vuota l'anima in un mondo sospeso come in un quadro di De Chirico dove non v'è più legame con la realtà, quella realtà fin allora conosciuta: «Deserte le strade, vuota di abitanti la città. Ombre di fantasmi si aggiravano in balia del morbo e della morte»²⁷ e dove «Funerali deserti, senza seguito, si disputavano la via frettolosi»²⁸.

Forti di queste immagini, gli uomini di chiesa si scaglieranno sempre contro la dissolutezza dei costumi e diranno che il morbo è frutto della collera di Dio. Si proibiranno i «balli inhonesti provocantes Deum ad iram»²⁹. Si cercheranno e perseguiranno gli untori incolpando chi risulta in qualche modo scomodo. Untore, allora come ora, sarà il “diverso”: per fede religiosa, per provenienza straniera, per abitudini di vita. Così verranno perseguitati ora gli Ebrei³⁰, ora i Valdesi³¹, ora i mendicanti o i nemici del momento. Tra questi godono spesso di cattiva fama gli attori girovaghi; Carlo Borromeo, vescovo di Milano, giungerà a maledire i comici dell'arte e dirà:

[...] Guardatevi da tutto ciò che induce alla lussuria o che la agevola: solo con la fuga possiamo scampare a questa peste. Eppure in questa città agisce liberamente una fabbrica di libidine e di impudicizia: si recitano frequentemente commedie e gli istrioni, uomini indegni, mascherati, prendono nelle reti del demonio un gran numero di giovani imprudenti. A che sono serviti i decreti del Concilio di Trento con i quali si presero provvedimenti contro i libri osceni, tanto da comandare che venissero bruciati, estirpati dalla memoria degli uomini, e venisse punito chiunque li leggesse? Eppure, quanto più

²⁵ Lucrezio, *La natura delle cose...*, cit., p. 507.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Lucrezio, *La peste di Atene, De Rerum Natura*, vv. 1138-1286.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. C. Baccon, *La peste del 1629-'30-31...*, cit., p. 5.

³⁰ Come per il processo celebrato a Chiomonte il 3 settembre 1348 contro Johannem Bernardi accusato di “*ponere venenum in fontibus Chaumontii*”. V. Coletto, *Anno 1348...*, cit., p. 46.

³¹ M. Ruggiero, *Storia della Valle di Susa. Tradizioni-Leggende*, Piemonte in Bancarella, Torino 1976, pp. 150-152.

pericoloso è ciò che gli occhi vedono, quanto più penetra nell'anima! Quanto più gravemente la viva voce ferisce gli animi degli adolescenti di quanto non li ferisca la morta voce della carta stampata! Debbo confessarlo, o figli: forse mi sono addormentato, e mentre dormivo il nemico ha seminato la zizzania, senza che me ne accorgessi il malanno ha preso piede. Ma ci daremo da fare, d'ora in avanti. Cercheremo di sradicarlo.³²

La voce del vescovo di Milano non è certo la prima né la sola a tuonare contro la depravazione della scena; il teatro e i teatranti, fin dai tempi dei Padri della Chiesa, non se la passano bene, tra scomuniche, bandi e censure e cercheranno di riparare alla corte di Francia ma anche qui, a proposito dei guitti, il grande predicatore, vescovo e scrittore, Jaques-Bénigne Bossuet, un secolo più tardi dell'invettiva borromiana, argomenta che ancora:

Le decisioni nei rituali sono chiare, la prassi costante: agli attori vengono negati i sacramenti, nella vita come nella morte, quando non rinunciano alla loro arte; li si esclude dalla sacra messa, in quanto pubblici peccatori, dalle sacre consacrazioni, in quanto persone disonorate e viene loro negata la sepoltura ecclesiastica.³³

Una visione lucida ed efficace degli effetti brucianti della peste ci è lasciata, non da un prelato, non da un medico, non da un botanico, non da uno storico, bensì proprio da un uomo di teatro, Antonin Artaud:

Prima di qualsiasi ben precisato malessere fisico o psicologico, il corpo si copre di macchie rosse di cui l'ammalato s'accorge improvvisamente solo quando incominciano ad annerire. Ha appena il tempo di spaventarsene che già la sua testa si mette a bollire, a pesare in modo incredibile; ed egli crolla. Allora una terribile stanchezza, la stanchezza di un'aspirazione magnetica centrale, delle molecole scisse in due e trascinate all'annientamento, si impadronisce di lui. I suoi umori, impazziti, sconvolti, disordinati, sembrano galoppare attraverso il corpo. Il suo stomaco si solleva, l'interno del suo ventre voler schizzare fuori attraverso l'orifizio della bocca. Il polso ora rallenta sino a diventare un'ombra, una virtualità di polso, e ora si mette a galoppare seguendo l'ebollizione della febbre interiore, il grondante disorientamento dello spirito. Quel polso che batte a colpi accelerati come il cuore, che diviene intenso, pieno, fragoroso; quell'occhio rosso, fiammeggiante, poi vitreo; quella lingua trafelata, grossa ed enorme, dapprima bianca, poi rossa, poi nera, quasi carbonizzata e screpolata – tutto annuncia una tempesta organica senza precedenti. Ben presto gli umori, sconvolti come una terra colpita dal fulmine, come un vulcano agitato da tempeste sotterranee, cercano uno sbocco all'esterno. Al centro di ogni macchia si formano punti più infuocati, intorno ai quali la pelle si solleva in vesciche, come bolle d'aria sotto l'epidermide di una lava, e

³² F. Taviani, *Il Segreto delle compagnie italiane note poi come Commedia dell'Arte*, in F. Taviani, M. Schino, *Il segreto della Commedia dell'Arte. La memoria delle compagnie italiane del XVI, XVII e XVIII secolo*, La Casa Husher, Firenze 1982, p. 379.

³³ J.B. Bossuet, *Maximes et réflexions sur le théâtre*, in C. Urbain, E. Levesque, *L'Eglise et le Théâtre*, Grasset, Paris 1930, cit. in A. Fontana, *Che cos'è il teatro*, Allemandi & C., Torino 2000, pp. 27-28.

queste bolle sono attorniate da cerchi, l'ultimo dei quali, come l'anello di Saturno intorno all'astro incandescente, indica il limite estremo di un bubbone.³⁴

Un'immagine che richiama la scossa violenta che la peste produce, nel corpo privato e nel corpo collettivo, e che Artaud invoca per la rigenerazione, la purificazione, la reinvenzione del teatro, un teatro della "crudeltà", e del suo potere di "bruciare" le carni, così come le carni sono intaccate, imputridite e rigenerate dalla malattia:

La peste coglie immagini assopite, un disordine latente, e spinge d'improvviso fino a gesti estremi; e anche il teatro prende dei gesti e li spinge al limite: come la peste, ristabilisce il legame fra ciò che è e ciò che non è, fra la virtualità del possibile e ciò che esiste nella natura materializzata. Ritrova così il concetto dei simboli e degli archetipi, che agiscono come colpi silenziosi, accordi musicali, brusche interruzioni della circolazione, richiami degli umori, esplosioni fiammeggianti di immagini dentro le nostre menti improvvisamente destate; tutti i conflitti che covano in noi ce li restituisce con le loro forze e dà a queste forze nomi che salutiamo come simboli; ed ecco che dinanzi a noi svolge una battaglia di simboli, lanciati uno contro l'altro in una impossibile zuffa; perché non può esistere teatro se non a partire dal momento in cui comincia veramente l'impossibile e in cui la poesia che si attua sulla scena alimenta e surriscalda simboli realizzati.³⁵

Nel teatro, quindi, nasce una visione lucida e profetica della peste. Dalla porta del teatro la peste entra per trasformarsi e trasformare e per poi riversarsi nuovamente nelle strade, ad ungere con il suo afflato corrotto i corpi troppo sani di un mondo globalmente guasto per rigenerarli. Camus avverte: «[...] forse verrà giorno in cui, per sventura e insegnamento agli uomini, la peste risveglierà i suoi topi per mandarli a morire in una città felice»³⁶ e nessuno, come ammonisce Artaud:

[...] potrà spiegare perché la peste colpisca il vigliacco che fugge e risparmi il gaudente che si soddisfa sui cadaveri. Perché la fuga, la castità, la solitudine siano impotenti contro gli assalti del flagello; e perché un gruppo di libertini rifugiatosi in campagna – come Boccaccio con i suoi due robusti compagni e le sette lussuose donzelle – possa attendere con tranquillità i giorni caldi in cui la peste si allontana; e perché in un castello delle vicinanze, trasformato in cittadella fortificata, con un cordone di armati che impediscono l'ingresso, la peste trasformi guarnigione e rifugiati in cadaveri e risparmi i soldati, i soli direttamente esposti al contagio.³⁷

³⁴ A. Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, cit., pp. 137-138.

³⁵ *Ivi*, p. 146.

³⁶ A. Camus, *La peste*, tr. it. Beniamino Dal Fabbro per la trasposizione teatrale prodotta dal Teatro Stabile di Torino, con la regia di Claudio Longhi, TST, Torino 2004, p. 132.

³⁷ A. Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, cit., p. 141.

Bibliografia

- A. Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi, Torino 1968.
- C. Baccon, *La peste del 1629-'30-31, e altre precedenti in alta Val Susa*, in «Valados Usitanos», n. 78, mag-ago 2004, pp. 4-13.
- C. Baccon, *Salbertrand. Storia di una Comunità alpina e della sua Valle*, Melli, Borgone di Susa 1999, pp. 229-232.
- M.M. Barrera, R. Moselli, *Salbertrand, la Chiesa di San Giovanni Battista. Il restauro degli affreschi*, in «Alta e bella», Anno VI, n. 23, marzo-aprile 2003, pp. 63-65.
- G. Bellagarda, E. Patria, *Pestilenze in Alta Valle di Susa e l'epidemia del 1630*, in «Minerva medica», Vol. 66, n. 11, 1975.
- L. Bernard, *Exilles tra storia, mito e leggenda*, Melli, Susa 1991.
- C. Bertolotto, *Salbertrand, la Chiesa di San Giovanni Battista. Testimonianze d'arte e di fede tra medioevo e rinascimento*, in «Alta e bella», Anno VI, n. 23, marzo-aprile 2003.
- G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di N. Sapegno, Editori Associati, Milano 1995.
- A. Camus, *La peste*, tr. it. Beniamino Dal Fabbro per la trasposizione teatrale prodotta dal Teatro Stabile di Torino con la regia di Claudio Longhi, TST, Torino 2004.
- V. Coletto, *Anno 1348. La peste nera nell'alta valle della Dora*, in «Novel Temp», n. 17, set-dic 1981, pp. 41-51.
- V. Coletto, *La grandio famino dè louns ans 1627-1630 dins lè Brianconneys*, in «Valados Usitanos», n. 14, gen-apr 1983, pp. 64-68.
- J. de la Fontaine, *Fables choisies, mises en vers*, Denis Thierry, Paris 1668.
- G.F. Fiochetto, *Trattato della peste et pestifero contagio di Torino*, Gio Guglielmo Tisrna, Torino 1631.
- A. Fontana, *Che cos'è il teatro*, Allemandi & C., Torino 2000.
- Lucrezio, *La natura delle cose. De Rerum Natura*, a cura di G. Milanese, Mondadori, Milano 1992.
- Memoires de M.eur le Professeur Louis Bompard*, manoscritto Archivio Fam. Turin, Oulx.
- S. Ottonelli, *Le ultime volontà degli appestati. Testamenti del 1630-'31 in bassa Val Varaita*, in «Valados Usitanos», n. 77, gen-apr 2004, pp. 26-44.
- L.F. Peracca, *Storia dell'Alta Valle di Susa*, Massaro, Torino 1910-1913, Ristampa anastatica Gribaudo, Torino 1986.
- M. Ruggiero, *Storia della Valle di Susa. Tradizioni-Leggende*, Piemonte in Bancarella, Torino 1976.
- G. Sala, *Le sacre rappresentazioni nella Valle di Susa*, Tesi di Laurea, Università di Torino - Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1982-1983.
- F. Taviani, M. Schino, *Il segreto della Commedia dell'Arte. La memoria delle compagnie italiane del XVI, XVII e XVIII secolo*, La Casa Husher, Firenze 1982.
- Tommaso da Celano, *Requiem – Dies Irae*, LH 126.